

LETTERS AND MESSAGES
IN THE WORLD OF MIGRATION

Lettere e messaggi nel mondo delle migrazioni

Emilio Franzina
Università degli Studi di Verona
emilio.franzina@gmail.com

Fecha recepción 22.12.2020 / Fecha aceptación 27.06.2022

Riassunto

Attraverso una riflessione iniziale sul modo in cui nel volgare degli ultimi trent'anni è cambiato nella storiografia di settore, ma prima ancora presso più larghi pubblici, la percezione delle potenzialità espressive e documentarie delle lettere scambiate in varie parti del mondo dagli emigranti e dai loro corrispondenti tra i primi dell'Ottocento e i giorni nostri, cercandone le prove in una letteratura in continua espansione, il saggio esamina tipologie e modalità, finalità e chiavi linguistiche della comunicazione epistolare in particolare della «gente comune» (ma non solo) che ha infine trovato sia in Italia che altrove solide basi di sostegno nella nascita e nel funzionamento di importanti archivi della scrittura epistolare.

Parole chiave

Lettere e scrittura popolare, Archivi, Emigrazione.

Abstract

This paper offers an initial reflection on how perceptions in the field of historiography have changed over the last thirty years - and before that among wider audiences - regarding the expressive and documentary potential of letters exchanged in various parts of the world between emigrants and their correspondents from the early nineteenth century to the present day. Seeking evidence of this in an ever-expanding literature, I examine types and modes, purposes and linguistic clues in epistolary communication, in particular - but not exclusively - among «ordinary people». Solid support for this endeavour now exists in Italy and elsewhere, through the creation of important epistolary archives.

Key words

Letters and popular writing, Archives, Emigration.

LA STORIOGRAFIA VA VELOCE, MA L'ATTUALITÀ LA INSEGUE O, MEGLIO, la tallona sempre più da presso e quasi subito l'affianca: il 7 agosto del 2020, mentre mi accingeva a metter ordine tra le riflessioni sulle corrispondenze d'emigrazione che sotto si vedranno, ha avuto luogo, nella Sala Consiliare del Comune, la XX edizione del «Festival della Lettera d'Amore» di Torrevecchia Teatina in provincia di Chieti. Poco o nulla, personalmente, ne sapevo, ma dalle cronache giornalistiche di mezza estate¹ ho appreso che è qui che sorgerebbe «l'unico museo al mondo dedicato alla lettera d'amore, inaugurato quasi dieci anni fa». Si tratta di una circostanza in vistosa competizione con quella ben più conosciuta che quotidianamente si rinnova dagli anni '30 del secolo scorso nella Casa di Giulietta a Verona dove pure arrivano ancor oggi «valanghe di biglietti indirizzati all'eroina shakespeariana» (circa 50 mila messaggi all'anno gestiti da un folto gruppo di «segretarie» del *Club di Giulietta* fondato nel 1972 per l'archiviazione e le risposte ai mittenti) e dove l'epistolografia amorosa², su incarico, e forse anche a spese, del Comune scaligero, celebra da mezzo secolo in qua i propri fasti vantando una audience da record sfociata cinematograficamente in un film del 2010 – *Letters to Juliet* – diretto da Gary Winick con un cast pregevole di attori tra i quali Vanessa Redgrave e Franco Nero.

Un po' sacrificata perchè compressa fra l'ampio spazio espositivo centrale in cui «un numero incalcolabile di lettere d'amore [piove] dall'alto, a cascata, all'altezza del viso dei visitatori» e le due sale consacrate, su impulso dei Papaboys, «alle migliaia di epistole informali vergate in tutte le lingue del mondo che l'oceano di fedeli radunati a San Pietro stesero e offrirono a Giovanni Paolo II, nelle ore della sua agonia e morte», una intera stanza del museo di Torrevecchia è comunque «riservata all'emigrazione: immagini e concetti affettuosi – ragguaglia il giornalista – espressi in un italiano basico e lontano. Si passa dai nostri migranti in Argentina di cent'anni fa alla più recente fuga dei cervelli della generazione Erasmus e

1. Maurizio Di Fazio, «Sentimenti in mostra. Nell'era dei social le lettere d'amore sono roba da museo», *L'Espresso*, 32, 2020, 82-83.

2. Su cui esiste, com'è noto, una discreta letteratura per la quale rinvio a miscellanee quali *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di Maria Luisa Betri e Daniela Maldini Chiarito, Milano, 2000; Angela Russo, «Nel desiderio di tue care nuove». *Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, 2006 e *Scrivere d'amore. Lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento*, a cura di Manola Ida Venzo, Roma, 2015.

naturalmente la lingua cambia». Insomma, accanto a quello papale e quasi per rendere omaggio a David Fitzpatrick, un altro piccolo «oceano di consolazioni»! Relata refero, peraltro, visto che non sono andato a controllare di persona. Ho l'impressione, però, che pur nella sua relativa marginalità il comparto emigratorio della iniziativa teatina si trovi in speciale sintonia con le legittime curiosità dei linguisti³ e anche con quella corrente di studi e di pensiero, sempre più agguerrita, che ultimamente tende molto a valorizzare, dopo averla tardivamente «scoperta» mentre ora forse la giudica addirittura strategica e centrale, la dimensione intima e affettiva delle comunicazioni epistolari degli emigranti⁴. Anche qui vado un po' a tentoni benché mi sembri da lungo tempo accertato⁵ che tale dimensione, a prescindere dal fatto che

3. Un esempio recente al riguardo, che si avvale d'un cospicuo numero di lettere (240) inviate in patria da sei diversi paesi d'immigrazione (Argentina, Australia, Brasile, Francia, Uruguay e USA) dal 1884 al 1990 è stato offerto da Eugenio Salvatore in *Emigrazione e lingua italiana*, Pisa, 2017. Per altri casi cfr. Richard Dury, "Handwriting and the Linguistic Study of Letters", in Marina Dossena e Ingrid Tiekens-Bon van Ostade (a cura di), *Studies in Late Modern English Correspondence: Methodology and Data*, Bern, 2008, 113-135; Nadia Ciampaglia e Alessandra Di Giacomantonio, "Sei lettere di emigranti abruzzesi di fine Ottocento", *Contributi di Filologia dell'Italia mediana*, XXIV, 2010, 87-142. Margherita Di Salvo, "Le mani parlavano inglese": percorsi linguistici e culturali tra gli italiani d'Inghilterra, Roma, 2012; Marina Dossena, "Rappresentazione e auto-rappresentazione nelle lettere degli emigranti scozzesi del 19° secolo", *Iperstoria – Testi Letterature Linguaggi*, 7, 2016, 102-115, Raymond Hickey (ed.), *Keeping in Touch: Emigrant letters across the English-speaking world*, Amsterdam, 2018.

4. Nicola Mai and Russel King, "Love, Sexuality and Migration: Mapping the Issue(s)", *Mobilities*, 4, 2009, 295-307; Loretta Baldassar and Donna Gabaccia (eds.), *Intimacy and Italian Migration: Gender and Domestic Live in a Mobile World*, New York, 2011; Maria Grazia Salonna, *Lettere dall'America. Una storia d'amore e d'emigrazione*, Ancona, 2012. Un caso di interessamento ormai più che ventennale al tema è quello di Sonia Cancian che se ne occupa, con lavori di taglia diversa, ma all'inizio di tipo soprattutto linguistico, sin dai tempi della sua laurea con l'edizione di 19 lettere inviate in Quebec dall'Italia (o meglio da Spilimbergo, Trieste, Venezia e Vicenza (Debba) per una tesi discussa nel marzo del 1999 presso il Department of Italian Studies della McGill University di Montreal (*Una raccolta di lettere italiane inviate in Canada, 1954-1955*), remota premessa di libri e di saggi come: Sonia Cancian, *Families, Lovers, and their Letters. Italian Postwar Migration to Canada*, Winnipeg, 2010; Ead., "Love in the Time of Migration: Lovers' Correspondence between Italy and Canada, 1948-1957", *Diversité urbaine*, 2, 2011, 91-109, "My dearest love...: Love, longing, and desire in international migration", in Michi Messer, Renee Schroeder, and Ruth Wodak (eds.), *Migrations: Interdisciplinary perspectives*, Wien, 2012, 175-186 e "From Montreal and Venice with love: Migrant letters and romantic intimacy in Italian migration to Postwar Canada", in Marlene Epp and Franca Iacovetta (eds.), *Sisters or strangers? Immigrant, ethnic, and racialized women in Canadian history*, Toronto, 2016, 191-203.

5. Sulla opportunità di una lunga retrodatazione del preteso *affective turn* d'inizio millennio cfr. Damien Boquet e Piroška Nagy, "Una storia diversa delle emozioni", *Rivista storica italiana*, 2, 2016, 480-520. Ad ogni modo in tempi non sospetti rispetto al manifestarsi della rinnovata attenzione, dopo Febvre e le *Annales*, per la storia dei sentimenti fattasi largo con forza appunto negli anni a cavallo dei due secoli (cfr. Roberto Bizzocchi, "Sentimenti e documenti", *Studi storici*, 2, 1999, 471-486; William M. Reddy, *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge, 2001; Serena Ferente, "Storici ed emozioni", *Storica*, 43-45, 2009, 371-392, *Emozioni, passioni, sentimenti: per una possibile storia*, a cura di Alessandro Arcangeli, Tiziana Plebani e Giuseppe Ricuperati, Napoli, 2016 e Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, Bolo-

si accompagni a possibili reticenze, a strategie comunicative e ad «avvertenze» tutte sempre da tenere presenti⁶, esiste pure, per non dire soprattutto, nella maggior parte delle lettere scambiate a causa dell'emigrazione da uomini e da donne che in via provvisoria o definitiva si trovarono a sperimentare le conseguenze della separazione, dello spaesamento e di una progressiva acculturazione all'estero senza per lo più voler o poter attenuare la forza degli affetti e dei sentimenti personali maturati prima di partire in ambito familiare e comunitario: il tutto a ulteriore conferma di quanto la scrittura epistolare «aperta e illimitata per statuto» sia poi anche «voce dell'io nel suo fluire e nel suo rapportarsi a un destinatario che è spesso una figura affettiva e un punto di riferimento ideale»⁷. E questo, si badi, in seno alle stesse classi dette un tempo «subalterne» ed incolte (o semicolte) delle città, ma soprattutto delle campagne europee da dove con più frequenza si partiva in massa nel corso dell'Ottocento per l'estero lontano e dove del resto, a prescindere da quanto potesse essere stato fatto in precedenza dall'editoria popolare, persino i più modesti calepini e manualetti rivolti a scolari (o a lettori comuni magari destinati un domani a fungere, come «scrivanelli», da tramite per gli emigranti analfabeti) fornivano già agli albori del secolo XIX modelli e suggerimenti assai indicativi – ed efficaci – nell'idea, condivisa da molti, «che uno de' modi più pronti e facili di fare apprendere ai Giovinetti la maniera di spiegare i loro sentimenti [fosse] quello di esercitarli nello scrivere lettere semplici, e in uno stile tutto famigliare»⁸.

Al netto però della precettistica non può sfuggire che in emigrazione la stesura di lettere, da ambo i lati, sia quasi sempre stata destinata o comunque tesa a rinsaldare legami personali e familiari, a mantenere rapporti con i paesi o le comunità di origine e a rafforzare nuove strategie e prospettive di vita e di lavoro a dispetto delle grandi distanze e in forza non solo degli interessi materiali bensì pure dei sentimenti e delle passioni («Mode d'expression écrite sans doute le plus courant – ha scritto Françoise Simonet-Tenant,⁹ – la lettre intervient dans toutes les circonstances de la vie: écrite par plaisir parfois, elle est plus souvent rédigée par nécessité»). D'altro canto è chiaro anche che quando i destinatari d'un certo tipo di

gna, 2018) dirò che ne avevo trattato a mia volta, più di trent'anni fa, in un saggio ispirato in gran parte dalla mia (allora fresca) esperienza di studioso dell'epistolografia popolare d'emigrazione: Emilio Franzina, «Mate de Toni. Le donne, Fogazzaro e l'amore del fogazzarismo», *Schema*, 2, 1985, 87-135.

6. E qualcuna anche da condividere con chi, come il Kafka di una lettera a Milena Jesenská del 1922, manifestava in proposito opinioni paradossali e però suggestive («Gli uomini non mi hanno forse mai ingannato – scriveva – le lettere invece sempre, e precisamente non quelle altrui, ma le mie», Franz Kafka, *Lettere a Milena*, a cura di Ferruccio Masini, Milano, 2017); ma per ulteriori pareri a tratti conformi si veda David A. Gerber, «Acts of Deceiving and Withholding in Immigrant Letters: Personal Identity and Self-Presentation in Personal Correspondence», *Journal of Social History*, 2, 2005, 315-330.

7. Giuseppe Sandrini (a cura di), *Scrivere lettere nel Novecento*, Sommacampagna, Verona, 2017, 7.

8. «L'Autore al cortese pubblico», in *Elementi e modelli di lettere semplici e famigliari adattati alla capacità de' giovanetti ad uso di scuola elementare del sacerdote Giovanni Vicentini*, Venezia, per Domenico Canciani, 1821, 3.

9. In «Aperçu historique de l'écriture épistolaire: du social à l'intime», *Le Français aujourd'hui*, 147, 2004, 35-42, 35.

messaggi «appassionati» appartengano o rimandino a tutt'altro «ambito emotivo» o concreto (come ad esempio il Papa e l'alto clero, i santi e i santuari, gli «idoli» o i «potenti» e così via¹⁰) la provenienza, le motivazioni e l'animus dei mittenti, immigranti o immigrati che siano, solo marginalmente possono riservare per lo storico delle vere sorprese o motivi di superiore interesse perchè riescono appena a documentare aspetti connaturati di norma alla condizione sociale ed esistenziale di chi, anche nel mondo dell'immigrazione, sia indotto o «costretto» a rivolgersi per iscritto a interlocutori in tutti i sensi «distanti» (e distinti) onde raccomandarsi e per raccomandare, per impetrare o chiedere aiuti, per sollecitare favori ecc. come è capitato anche a me di constatare esaminando centinaia di lettere – scarsamente significative – indirizzate soprattutto fra il 1964 e il 1974 alla cantante Gigliola Cinquetti dai suoi ammiratori, quasi tutti giovani e ragazzi residenti da poco o da molto, *migrationis causa*, in Germania, in Francia e in Svizzera ma pure in Australia, in Argentina e in Brasile¹¹.

Per quanto anch'esso esuli dal ristretto campo della ricerca storica, un caso affine a quello museale sopra ricordato di Torrevecchia Teatina ed anche assai più in linea col nostro assunto attuale, è costituito in Italia dal «Festival delle Corrispondenze» di Monte del Lago, una frazione del Comune di Magione sulle sponde del Trasimeno.

Nato nel 1998 a ridosso del Premio nazionale Vittoria Aganoor Pompilj riservato a lettere e carteggi – che pure vi si tiene annualmente in settembre, il mese in Italia dei festival di ogni disciplina dov'è raro che, tolte poche eccezioni, figurino invitati gli storici¹² – esso

10. Cfr. Giovanni Antonio Colangelo, «Gli emigrati attraverso le lettere ai santuari di Calabria e Basilicata», in Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Roma, 1982, 217-240; *Deferenza, rivendicazione, supplica le lettere ai potenti*, a cura di Camillo Zadra e Gianluigi Fait, Paese (TV), 1991 e *Scrivere agli idoli. La scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti*, a cura di Anna Iuso e Quinto Antonelli, Trento, 2007.

11. Oltre che nel volume di cui alla fine della nota precedente il tema delle lettere dall'estero alla Cinquetti è stato trattato in alcune tesi (in particolare per la Svizzera su cui cfr. Daniela Delmenico: «Ammiratori italiani sfortunatamente all'estero». Lettere a Gigliola Cinquetti dalla Svizzera, 1964-1976, t. Master, rel. Nelly Valsangiacomo, Università di Losanna, Losanna, aa. 2010-2011; Ead., «Chiedo scusa se ti scrivo col tu», *Archivio storico ticinese*, 154, 2013, 52-65). L'insieme delle lettere a Gigliola, pervenuto all'Archivio storico trentino e lì conservato, è utile naturalmente sotto il profilo linguistico e per quanto riguarda gusti e tendenze di alcuni pubblici giovanili, residuali ancorché transnazionali, della beat generation, ma poco dice, a mio avviso, riguardo alla coeva immigrazione pur segnalando qua e là temi passibili di speciali ricerche (ad es. sulla tenuta di un senso di appartenenza nazionale con alcuni corrispondenti che motivano la propria ammirazione nei confronti dell'artista coetanea perché terrebbe alto il buon nome della madrepatria e altri che invece si lamentano e protestano con lei quando si esibisce all'estero cantando in francese o in tedesco).

12. I quali peraltro dispongono da vent'anni in qua di una serie d'incontri festivalieri espressamente dedicati appunto, di solito in primavera o in estate, alla loro disciplina (a Bologna, Napoli, Torino, Ancona, Ravenna, Forlì, Gorizia ecc.) mentre stentano a trovar posto altrove com'è più comprensibile che accada, ad esempio, nell'annuale Festival della comunicazione di Camogli: in quello di metà settembre 2020 a rappresentarne la categoria su 118 conferenzieri e ospiti previsti ve n'erano sono soltanto due (pour cause e per meriti propri ma anche per un'aura televisiva che spartiscono con l'odierno principe dei giornalisti divulgatori Paolo Mieli, le Clio Star Franco Cardini e Alessandro Barbero).

coinvolge tutti gli spazi del centro lacustre umbro con eventi musicali, rappresentazioni teatrali, percorsi artistico-letterari all'interno del borgo, nelle ville e nei loro dintorni «puntando a rendere protagonisti partecipanti e visitatori». La lettera, allora, ammoniscono i promotori, «con la sua forte carica di emotività, penetrando la parte più intima delle persone, rappresenta un mezzo di grande coinvolgimento» tant'è che lungo il paese «si trovano tavolini con materiale per poter scrivere [messaggi] che vengono poi spediti dall'organizzazione».

La discreta fortuna di cui questo Festival pare abbia goduto – in particolare, per il nostro punto di vista, nel 2017 ospitando un piccolo convegno intitolato *Da un paese lontano. Lettere dell'emigrazione*¹³ – dipende molto, in realtà, dal fatto di essere cresciuto al traino del «Premio» che a detta dei suoi organizzatori sarebbe l'unico dedicato «a corrispondenze, carteggi ed epistole [allo scopo] di recuperare e salvare un tipo di scrittura che, con gli attuali mezzi di comunicazione rischia di scomparire, [valorizzando in tal modo] il lavoro fatto da studiosi che si occupano di carteggi ed epistolari, strumenti fondamentali per la ricostruzione e la conoscenza di avvenimenti storici raccontati quasi sempre da chi li ha direttamente vissuti».

La popolarità man mano conseguita presso un vasto pubblico dalle «lettere degli emigranti» definite così senza ulteriori distinzioni, deriva sempre più spesso, insomma, dall'uso che se ne fa o se ne raccomanda in vari musei grandi e piccoli e, spesso in collegamento con essi, nelle più diverse iniziative festivaliere, editoriali e di didattica della storia com'è accaduto, per fare solo un altro esempio recente e scelto quasi a caso, a ridosso d'un libro di argomento emigratorio per ragazzi «dai 10 anni in su» pubblicato nel 2020 dalle Edizioni Paoline¹⁴. In esso si riprende, con scarsa originalità a dire il vero, il canovaccio deamicisiano del celebre «italianito» Marco narrando l'avventura di viaggio, ambientata qui nel 1910, di un suo «emulo» undicenne, appunto di nome Emilio¹⁵, indotto a lasciare le montagne del

13. Ecco l'elenco dei relatori e dei temi da essi affrontati: Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini, (Archivio ligure della scrittura popolare (Alsp) e Centro internazionale studi emigrazione italiana (Cisei): *Il viaggio delle parole: scritture di emigrazione tra dimensione privata e prospettiva storica* - Patrizia Marchesoni (Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio storico): *Le lettere dei migranti per una storia dell'emigrazione trentina. Dall'archivio cartaceo all'archivio digitale* - Alberto Sorbini (Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Isuc), «Mangiamo bistecche e carne arrostita ad ogni pasto...». *L'alimentazione nelle lettere degli emigranti* - Salonna, *Lettere dall'America durante la grande depressione: un caso marchigiano*. Caffarena è anche autore assieme ad Antonio Gibelli del capitolo su «Le lettere degli emigranti» in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*, Roma, 2001, 563-574 e del saggio «Un mare di carta. La corrispondenza degli emigrati in America tra Otto e Novecento», in Simone Cinotto (a cura di), *Villaggi globali. Emigrazione e storia locale*, Biella, 2005, 109-123, nonché curatore, assieme a Nancy Murzilli, di un'opera collettiva importante come *In guerra con le parole*, Trento, 2018.

14. Cinzia Capitanio, *Una bottiglia nell'oceano*, Milano, Roma, 2020.

15. Nomen omen: EMILE (Leaving Europe for America – early EMIGrants LEMter stories –) era l'acronimo scelto per designare un progetto varato nel 2004, con fondi europei, da un pool di cinque paesi (Svezia, Italia, Polonia, Irlanda e Repubblica Ceca) allo scopo di studiare e mettere a confronto «that part of European common history as told in letters from America written by early European focusing on the individual points of view found in letters and other personal documents». Dell'ambizioso progetto che sarebbe stato mandato a compimento nel giro di un anno si sono perse (o mi son perso io) tutte le tracce.

Veneto natio per raggiungere il padre che, dopo molti anni di assenza e di silenzio, aveva mandato notizie di sé con un messaggio giunto inatteso al paese dalla lontana America (del Nord). Non vale la pena di elencare i luoghi comuni e talvolta le banalità o gli anacronismi che costellano un piccolo racconto fra i tanti di cui un domani potrà forse occuparsi, se vorrà, Lorenzo Luatti¹⁶, quanto meditare il dettaglio dei suggerimenti offerti dall'editore in vista di un approfondimento riguardante l'emigrazione italiana e i suoi protagonisti. Nelle lettere che essi scrissero a chi era rimasto in Italia, recita la raccomandazione,

si percepisce la nostalgia per i parenti lontani e per la propria patria, si comprendono i sogni e le speranze che li guidarono e, talvolta, le delusioni vissute [...]. È impossibile rimanere indifferenti alla voce di questi viaggiatori: per questo è importante offrire a bambini e ragazzi la possibilità di accedere ad alcuni documenti storici. Nel web è possibile reperire molto materiale. In particolare l'Istituzione Museo del Mare e delle Migrazioni [di Genova, in sigla MuMa] mette a disposizione lettere, cartoline postali, foto, tracce audio con racconti biografici ecc.

E in effetti nel sito del MuMa «Memoria e migrazioni» (http://www.memoriaemigrazioni.it/prt_lettere.asp), espressamente dedicato «alla scoperta del passato per comprendere il presente», trovano posto 30 lettere dall'Argentina, 50 dal Brasile, 4 dagli USA e 12 cosiddette di «chiamata»¹⁷ spedite in Italia dall'estero nell'arco di un secolo (1820-1920) e tutte destinate ad accompagnare o meglio a scandire i pannelli dell'esposizione museale (cfr. <https://galatamuseodelmare.it/esplora/mem>) in attesa che essa si estenda, com'è in programma per il prossimo futuro, a buona parte della storia emigratoria dell'Italia (esclusi però, parrebbe, i movimenti immigratori in entrata nella penisola ormai da più di cinquant'anni).

Obbedendo a uno stesso criterio inevitabilmente impressionistico e alquanto generico anche in molte altre situazioni le lettere degli emigranti hanno preso d'altronde a fare la loro comparsa sempre più di frequente nello storytelling musicale e teatrale dei più diversi inter-

16. Lorenzo Luatti, *Storia sommersa delle migrazioni italiane. Letteratura per l'infanzia ed emigrazione dall'Ottocento a oggi*, Isernia, 2020.

17. A prescindere dai frequenti inviti e dalle sollecitazioni a emigrare presenti in molte corrispondenze private sia spontanee che «orientate» da proprietari terrieri o da imprenditori del paese di nuova residenza (come i fazendeiros paulisti o gli industriali nordamericani, ma anche svizzeri, francesi ecc.) una pratica a lungo in uso presso alcune autorità straniere, specie d'oltreoceano, fu quella delle vere e proprie «lettere di chiamata» (su cui per l'emigrazione italiana e portoghese in Brasile si vedano ad es. Federico Croci, "O chamado das cartas: migrações, cultura e identidade nas cartas de chamada dos italianos no Brasil", *Revista Locus*, 2, 2008, 11-40, Id., "Immigranti italiani in Brasile: le lettere di chiamata", in Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín (a cura di), *Scritture migranti. Uno sguardo italo-spagnolo – Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, Milano, 2012, 125-142; Luciana Fernandes Siqueira: Edição semidiplomática de "cartas de chamada" de imigrantes portugueses (1911 – 1920), Dissertação (Mestrado em Letras), Universidade de São Paulo, São Paulo, 2010 e Maria Izilda Santos Matos e Oswaldo Truzzi, "Presença na ausência: cartas na imigração e cartas de chamada", *História Unisinos*, 3, 2015, 2-11): una tipologia ovunque ricca, peraltro, come ancora si vedrà, di molteplici esempi attraverso il tempo e lo spazio.

preti¹⁸ consigliando a chi ne debba parlare in prospettiva storica un supplemento di prudenza e a chi se ne voglia poi fare editore un'accortezza e una cautela filologica se possibile anche superiori rispetto al passato.

Quelli accennati qui sopra, infatti, sono appena alcuni esempi di come, soprattutto nel corso degli ultimi vent'anni e nonostante una interazione crescente con interlocutori e divulgatori di grande impatto fra giornali e televisioni, pochi siano stati in realtà, sulla «gente comune» dei nostri giorni, gli effetti benefici e le auspiccate ricadute di una crescita storiografica di proporzioni viceversa notevoli e di livello qualitativamente senz'altro elevato. Essa, infatti, è frattanto maturata intorno al tema dei fenomeni di scrittura epistolare in emigrazione quasi sempre impossibilitati a valicare, nelle letture correnti, i confini della ricerca specialistica e appena in grado di garantire, per il resto, esiti conoscitivi scontati con riscontri spesso superficiali e persino, alle volte, fuorvianti. Forse solo agli annuali incontri settembrini dell'Archivio diaristico nazionale, di cui sotto diremo e nei quali non manca certo di farsi valere la componente teatrale, letteraria e d'intrattenimento, è arrisa miglior sorte mediatica ed è addirittura riuscita, anche in virtù dell'impegno profuso in origine dal suo comitato scientifico, l'impresa davvero ragguardevole, sebbene criticata per alcuni aspetti non senza fondati motivi da qualche autorevole storico¹⁹, di raggiungere, attraverso accordi con grandi gruppi editoriali, con la RAI e con lo stesso Ministero degli Esteri, un pubblico larghissimo in particolare mercè la messa a profitto narrativo di un cospicuo patrimonio di lettere di emigranti (e di altre scritture popolari di taglio diaristico o autobiografico affluite a Pieve S. Stefano in

18. Io stesso – «chi è senza peccato ecc.» – ho dato un modesto contributo alla public history dell'emigrazione, rimasto peraltro sconosciuto alla maggior parte dei suoi nuovi cultori fattisi legione in Italia negli ultimi dieci anni, sulle orme di Serge Noiret dal 2012 presidente della International Federation for Public History (IFPH) e della Associazione Italiana di Public History (AIPH) (cfr. Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertuccelli, Alfonso Botti (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Udine, 2017 e Maurizio Ridolfi, *Verso la public history. Fare raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, 2017) e ciò da quando per motivi privati – e per precauzione – verso la fine del secolo scorso ho ridotto alquanto, precisamente a far data dal 1997, il raggio d'azione del mio impegno tradizionale di ricerca sulle lettere degli emigranti intraprendendo in compenso, a latere, una più intensa attività, che dura tuttora, d'illustrazione e di racconto di vicende del passato emigratorio europeo attraverso materiali autobiografici, canzoni e appunto missive (non solo «americane») che in qualche caso – ad es. quello dell'emigrazione femminile – ho provveduto anche a mettere a confronto con messaggi scritti tra il 1998 e il 2005 da donne africane, slave e latinoamericane immigrate nel Veneto. Tra le conferenze spettacolo o lezioni di storia cantata nelle quali ho fatto ricorso più spesso ai testi epistolari – di cui avevo peraltro già trattato ampiamente in sede storiografica – ricorderò quelle portate in scena fra il 2001 e il 2019 (ad es. *Esuli, profughi, rifugiati e (in una parola) migranti*) di cui ho dato conto in pubblicazioni artigianali come Hotel Rif e Emilio Franzina, *Storie inCanto per campioni. Dodici anni di conferenze spettacolo e cinque lezioni di storia cantata con un cd musicale e un'appendice di copioni e di materiali di ricerca*, Sandrigo, 2013 e Id., *Se anche la donna è mobile. Profili canti e immagini dell'emigrazione femminile dall'Italia e in Italia*, Dueville, 2013.

19. Quinto Antonelli, «Scritture di guerra: la biblioteca del centenario». Prefazione alla seconda edizione [di] *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, 2019, XIV-XVI.

oltre trent'anni)²⁰. Tenuto conto tuttavia della profonda crisi in cui versano oggi gli studi storici e coloro che si ostinano a professarli²¹ non è forse il caso di formalizzarsi e di rivendicare solo a questo punto le prerogative e il primato – che tuttavia si dovrebbero pur riaffermare – di una disciplina la quale a sua volta è arrivata con ritardo a riconoscere le potenzialità della fonte costituita dagli scritti e dai carteggi di matrice popolare. Si tratta però lo stesso di una questione assai delicata che mi vede d'accordo con i rilievi di Quinto Antonelli proprio tenuto conto della molta strada fatta in vent'anni²² dalle indagini sulle lettere d'emigrazione che non sempre ci restituiscono, ad onta delle apparenze, lo stesso vissuto emozionale (per non parlar del resto) dei vari mittenti e che condividono semmai, quando lo consentano le circostanze (abilità nel racconto, vivacità espressiva, efficacia del «parlato/scritto» ecc.), soprattutto la forza descrittiva di molti epistolari della gente comune.

Se in via generale gli epistolari sono inoltre, come diceva Goethe, la forma letteraria più perfetta e se la ricerca finalizzata all'analisi di quelli fra essi che scaturiscono dal dialogo a distanza fra soggetti incolti o semicolti di estrazione sociale e culturale assai modesta ha suggerito ormai da tempo di operarne una opportuna rivalutazione sotto i più vari profili (linguistico in primis, ma poi pure sociologico e storiografico), le corrispondenze private della gente comune «in movimento» e cioè di alcune categorie maggioritarie di emigranti (contadini e braccianti, operai e artigiani, persino soldati e mercenari) quand'anche sprovviste di ambizioni o di preoccupazioni di tipo estetico o letterario, rappresentano, com'è oggi quasi unanimemente riconosciuto, una chiave di accesso preziosa alla migliore comprensione del passato²³: esse, del resto, costituiscono oggi l'oggetto di una vastissima bibliografia non a caso in continua espansione²⁴.

20. Su cui si veda il libro molto apprezzabile di Amoreno Martellini, *«Abbasso di un firmamento sconosciuto». Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, Bologna, 2018.

21. Jo Guldi e David Armitage, *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo*, Roma, 2017 e Chiara Ottaviano, «La 'crisi della storia' e la Public History», *RiMe (Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)*, 1, 2017, 41-56.

22. Per un punto di partenza, già allora però intermedio nella storia della Federazione degli archivi della scrittura popolare, cfr. Quinto Antonelli e Anna Iuso (a cura di), *Vite di carta*, Napoli, 2000.

23. Anche se in continuità con i secoli precedenti e con tutto ciò che aveva avuto modo allora di manifestarsi su scala più ridotta, ma spesso già con un indicativo corredo di supporti modellistici: cfr. *Correspondence: Models of Letter-Writing from the Middle Age to the Nineteenth Century*, a cura di Roger Chartier, Alain Boureau e Cécile Dauphin, Cambridge, 1997; *Epistolary Selves: Letters and Letter-Writers, 1600-1945*, a cura di Rebecca Earle, Aldershot, 2005; Eve Tavor Bannet, *Empire of Letters. Letter Manuals and Transatlantic Correspondence, 1680-1820*, Cambridge, 2005.

24. Si vedano a confronto, nell'arco di circa vent'anni, due opere entrambe divenute, come si suol dire, «classiche» quali *La correspondance: les usages de la lettre au XIXe siècle*, a cura di Roger Chartier, Paris, 1991 e il più recente *The Writing Culture of Ordinary People in Europe (1860-1920)*, Cambridge, 2013 di Martin Lyons ma anche, per quanto all'oscuro del contributo dato alla ricerca dagli storici non anglofoni, il volume di David A. Gerber, *Authors of Theirs Lives. The personal Correspondence of British Immigrants to North America in the Nineteenth Century*, New York and London, 2006.

A fronte della mole obiettiva di tante scritture «povere» prodotte nell'arco degli ultimi due secoli e divenute infine tema privilegiato d'indagine per molti contemporaneisti, si registrano, è vero, la frammentarietà, l'esiguità in sé e la natura sovente disorganica o discontinua delle serie di comunicazioni recuperate e a suo tempo in circolo, assieme a chissà quante altre andate poi perdute, fra diversi interlocutori appartenenti ai più bassi strati sociali. Ma ciò non impedisce a quanto ce ne rimane di svolgere, sempre come fonte, una funzione importante per ciò che concerne ad esempio l'ampliamento delle nostre conoscenze sui processi di formazione d'un particolare segmento della «sfera pubblica»²⁵, quale si venne configurando nel mondo occidentale tra la metà del secolo XIX e quella del secolo successivo in concomitanza con le principali ondate delle «grandi migrazioni» transoceaniche.

Indotti o meglio costretti a servirsi della posta ordinaria da necessità in prevalenza pratiche e materiali ovvero, per lo più, da fattori per antonomasia divisivi di separazione come appunto l'emigrazione all'estero (ed anche come alcune emigrazioni interne o come il servizio di leva, le guerre, i viaggi di lavoro ecc.), gli autori di una grande quantità di lettere popolari diventano a propria insaputa protagonisti di una rivoluzione culturale silente ma non sprovvisa, in quanto ora «scrivente», di effetti e di ripercussioni di notevole entità.

Il numero di queste lettere, teste il boom dei servizi postali europei, si accresce a dismisura già nel cuore dell'Ottocento, quando nella loro versione transoceanica sono i primi grandi flussi britannici, irlandesi e scandinavi diretti in America (o nell'Australia a cui rimanda il realistico *Bundle of letters* realizzato nel 1850 da Charles Dickens trent'anni prima dell'omonima fiction epistolare di Henry James) a far da battistrada di un fenomeno in quelle proporzioni inedito²⁶. Esso non solo dipende dai livelli di alfabetizzazione e di acculturazione scolastica a cui si era allora già pervenuti (e a loro volta in via di costante incremento fra le popolazioni subalterne del vecchio continente sin dalla fine del secolo XVIII²⁷), bensì pure da quella «bulimia» di scrittura, com'è stata opportunamente definita da più parti, generata dalle separazioni le quali conseguono dai grandi conflitti armati e da catastrofi immani come la Great Famine irlandese degli anni 1845-1849, ma prima ancora, e più «regolarmente», appunto dalle migrazioni internazionali di massa iniziate intorno al 1820 che inducono soprattutto chi sia «lontano da casa», sotto le armi o in America, in Africa o

25. Sul concetto di sfera pubblica borghese cfr. la prefazione di Jürgen Habermas alla nuova edizione del suo celebre studio su *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, 2001, ma più in dettaglio, per alcuni aggiustamenti, si vedano anche Geoffrey Eley, "Nations, Publics and Political Cultures: Placing Habermas in the Nineteenth Century", in Craig J. Calohun (ed.), *Habermas and the Public Sphere*, Ithaca NY, 1992, 289-315, e il dossier "Storia e critica dell'opinione pubblica di J. Habermas", *Contemporanea*, 2, 2005, 337-370.

26. Salvo alcune eccezioni determinate dalla necessità di operare paragoni e confronti con particolari o specifiche esperienze italiane e spagnole non si farà spazio in questa sede alla letteratura storiografica sull'emigrazione e sulle stesse lettere di emigrazione dei paesi del Nord Europa o delle Isole britanniche (e quindi mancheranno riferimenti sistematici alla folta produzione inglese, tedesca, scandinava, olandese, irlandese ecc.).

27. *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di Attilio Bartoli Langeli e Xenio Toscani, Milano, 1992.

in Europa, nell'estremo Oriente o in Australia, a ricercare e a mantenere contatti sin dove possibile ravvicinati, se non proprio periodici e regolari, con il proprio «mondo di prima». Il che porta a un accumulo crescente di materiali epistolari in parte magari sbilanciati se è vero che si sono conservati in maggior numero i messaggi diretti in Europa che non quelli a riscontro spediti di qui in America o in Australia, di più quelli dei maschi rispetto a quelli delle donne ecc. e che a questi sbilanciamenti si aggiungono poi altri fattori di squilibrio o di condizionamento psicologico rispetto a nozioni, conoscenze, memorie ecc.²⁸. Di tale accumulo, comunque la si veda, gli storici si avvantaggiano nè più possono trascurarne l'utilità e la rilevanza anche se l'idea di applicare a tale genere di corrispondenze (e di corrispondenti) criteri e metodi di una raffinata critica delle fonti, riservati per definizione agli scambi epistolari «alti»²⁹ ossia intercorsi fra uomini e donne di buona cultura e di classe elevata ovvero e, anche più spesso, fra mercanti e imprenditori, fra politici e diplomatici e così via, ha faticato molto a farsi strada. Essa risale infatti a tempi tutto sommato abbastanza recenti³⁰ dovendosi considerare a parte i primi esperimenti di edizione e di commento compiuti, tra gli ultimi anni dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo, da linguisti, come in Francia Charles Bonnier, da romanzieri come in Danimarca Karl Larsen e da sociologi, come in Italia Filippo Lussana oppure gli stessi cinque volumi su *The Polish Peasant in Europe and America* di Thomas e Znaniecki usciti circa cent'anni or sono tra il 1918 e il 1920 (ma rimasti da allora, non solo grazie alle molte lettere di cui erano intessuti, un punto di riferimento importante per lo studio delle migrazioni internazionali³¹).

28. David Fitzpatrick, *Oceans of Consolation. Persona Accounts of Irish Migration to Australia*, Melbourne, 1995, 561-563 e David Gerber, "The immigrant letter between positivism and populism: The uses of immigrant personal correspondence in twentieth-century American scholarship", *Journal of American Ethnic History*, 16, 1997, 3-34.

29. "Carteggi. Le figure dell'epistolare", *Carte Semiotiche*, I, 1984, 35-126; Neuro Bonifazi, *Il genere letterario. Dall'epistolare all'autobiografico*, Ravenna, 1986.

30. Armando Petrucci, *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*, Roma, 1987; Paolo D'Achille, "L'italiano dei semicolti", in Luca Serianni e Pietro Trifone (a cura di), *Storia della Lingua Italiana*, III voll., Torino, 1994, II, 41-79; Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, 2000, 143-171; Verónica Sierra Blas, "Puentes de papel: Apuntes sobre las escrituras de la emigración", *Horizontes Antropológicos*, 22, 2004, 121-47; Antonio Castillo Gómez et alii, *Bibliografía sobre escrituras populares y cotidianas (siglos XIV-XXI)*, Alcalá de Henares, 2006; Fabio Caffarena, *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Milano, 2016 e Pietro Trifone, *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Bologna, 2017. Martyn Lyons y Rita Marquilha (comps.), *Un mundo de escrituras. Aportes a la historia de la cultura escrita*, Buenos Aires, 2018.

31. Cfr. Charles Bonnier, *Lettres de soldat. Étude sur le mélange entre le patois et le français*, Halle, 1891 (estr. da *Zeitschrift für romanische Philologie*, 15, 1891, 375-428); Karl Larsen, *De der tog hjemmefra*, Copenaghen, 1912; Filippo Lussana, *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Bologna, 1913 (e Giulia Sinatti, "The Polish Peasant Revisited. Thomas and Znaniecki's Classic in the Light of Contemporary Transnational Migration Theory", *Sociologica*, 2, 2008, 1-21). Fondamentali, anche per come riassumono una vasta letteratura prodotta sino ai giorni nostri da linguisti e filologi non solo europei o anglofoni, sono i recenti saggi di Martin Lyons, *Storia della lettura e della scrittura nel mondo occidentale*, Milano, 2019 e di Lorenzo Renzi, *Lettere dalla Grande Guerra. Messaggi, diari e memorie di soldati dall'Italia e dal mondo*, Milano, 2021.

Io stesso, per fare il caso personale di uno che pervenne abbastanza per tempo alla valorizzazione delle lettere della gente comune, sostanzialmente al fine di meglio inquadrarne e illustrarne la condizione all'interno di grandiosi fenomeni demografici, sociali ed economici di cui aveva appena cominciato a interessarsi, presi spunto per farlo una prima volta, più di quarant'anni fa all'inizio della mia carriera di storico dell'emigrazione e dopo essermi imbattuto fortunosamente in essa, dalla lettera sgrammaticata di un contadino veneto, il quale, in cerca d'aiuto per trasferirsi in America, si era rivolto al proprio patrono e padrone³². Quel documento isolato si era conservato, però, tra le carte del destinatario – proprietario terriero, politico e notevole di rango, delle quali avrei più tardi curato anche l'edizione critica³³ – soltanto come rudimentale fascicolatore di missive altrui considerate ben più importanti e per tale motivo sistematicamente archiviate. La casualità del ritrovamento mi indusse a inevitabili riflessioni e a più intense ricerche sfociate poi nella pubblicazione di un intero libro di «lettere contadine»³⁴ e mi spinse quindi a prender parte con giovanile entusiasmo, qualche anno più tardi, alla federazione dei primi archivi della scrittura popolare sorti frattanto in Italia³⁵

32. Cfr. la lettera dell'affittuale contadino GioBatta Ferretto a Fedele Lampertico, da Colzè, 19 ottobre 1892, in Emilio Franzina, "Appunti in margine al problema storico dell'emigrazione", *Classe*, 11, 1975, 189-190.

33. Fedele Lampertico, *Carteggi e diari, 1842-1906. Volume I, A-B*, a cura di Emilio Franzina, Venezia, 1996. Nell'introduzione, pp. 3-70, tutta dedicata all'analisi delle tipologie epistolari ottocentesche, l'episodio del ritrovamento di cui alla nota precedente veniva storicamente meglio inquadrato e messo in rapporto con una iniziativa che nel 1891 aveva assunto la Società geografica italiana di Roma per la raccolta sistematica di lettere di emigranti e di loro corrispondenti affidata allo statistico Luigi Bodio. Le oltre 700 missive originali da questi recuperate presso i più diversi destinatari, sia detto en passant, andarono poi purtroppo disperse.

34. Emilio Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Milano, 1979. La seconda edizione ampliata e introdotta da un breve testo di accompagnamento di Mario Rigoni Stern, venne anche munita di un'ampia postfazione, a pp. 237-270, contenente una rassegna degli studi comparsi fra il 1980 e il 1993 ed ebbe lievemente modificato il sottotitolo (che divenne *Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902*, Verona, 1994).

35. Per brevità, ma anche per render conto dei progressi compiuti almeno in Italia sulle scritture epistolari popolari sino alla fine del secolo scorso a partire dal 1985 (quando in un epocale convegno sulla grande guerra tenutosi a Rovereto i suoi promotori locali lanciarono con forza l'idea della piena utilizzabilità di tali fonti attraverso una relazione di Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera e Camillo Zadra su "La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini", poi in *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, 1986, 105-135) rimando in primissima battuta a Emilio Franzina, "L'epistolografia popolare e i suoi usi", *Materiali di Lavoro*, 1-2, 1987, 21-76 e ai risultati degli anni iniziali di ricerca e di attività editoriale della Federazione degli Archivi della Scrittura Popolare (FASP 1987-1997, su cui cfr. Diego Leoni, "Per una Federazione nazionale degli Archivi della scrittura popolare", *Movimento Operaio e Socialista*, 1-2, 1989, 45-48 e poi in sintesi Anna Iuso, "The role and impact of the "Archivi della scrittura popolare", *Journal of Modern Italian Studies*, 3, 2014, 241-251), ma anche a un mio vecchio libro non più ristampato a dispetto della sua pertinenza e, all'epoca, della sua discreta originalità (*L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra due secoli*, Paese (TV), 1992). La FASP si articolò in origine nelle sedi di Verona (Università), di Trento e Rovereto (Archivio Trentino), di Genova (Archivio Ligure) e poi di Pieve S. Stefano (oggi il più noto anche, come si è visto,

quasi in contemporanea con la nascita a Pieve S. Stefano di Arezzo dell'Archivio Diaristico Nazionale sopra già menzionato. Ad esso, dal 1984 in poi, sono man mano affluiti migliaia di piccoli fondi per oltre metà autobiografici e memorialistici, ma non di rado pure epistolari (con forte incidenza di quelli di emigrazione), messi a disposizione di solito da privati di tutta la penisola (o da italo discendenti residenti all'estero)³⁶ spesso attratti dalla possibilità di veder pubblicati o premiati i testi oggetto della loro donazione.

Si trattava, nel complesso, di una peculiarità agli inizi «abbastanza italiana»³⁷ che avrebbe trovato tempestivi riscontri soprattutto in Spagna (massime in Galizia)³⁸ ma che venne un po' trascurata altrove, ad esempio in America Latina³⁹, rimanendo a lungo poco conosciuta anche nel mondo anglofono degli studi o per meglio dire negli Stati Uniti, dov'era stato co-

per ragioni giornalistico-divulgative ossia l'Archivio Diaristico Nazionale per cui si vedano la rievocazione di Antonio Gibelli (prefatore di Nicola Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Bologna, 2014, 9-14) e la mia nota a margine di un ottimo libro sopra già citato di Amoreno Martellini ("Firmamenti sconosciuti. Storia d'Italia, autobiografie e scritture popolari di emigrazione dell'Archivio Diaristico Nazionale", *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 15, 2019, 89-98). Scontando il rischio di apparire impudico potrei anche rinviare a quanto delle mie indagini dissero poi altri (in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Di bän so. Migrazioni e migranti nella storia: articoli, saggi e studi di e su Emilio Franzina che va in pensione*, Viterbo 2014, specie pp. 183-188 e 205-216), ma in concreto ci sarebbero almeno da ricordare, oltre al vasto corpus di lettere di guerra curato a Trento in particolare da Quinto Antonelli, non poche altre scritture popolari e di emigrazione comparse prima presso l'editore Marietti e poi presso Scriptorium (Settore Università Paravia) nella collana "Fiori secchi" a cui mettemmo mano sia io che Antonio Gibelli e dove comparve, a cura di Rosalba Dondeynaz, un'opera periodizzante come *Selma e Guerrino. Un epistolario amoroso (1914-1920)*, Torino, 1992. Una intensa attività di «recupero» delle fonti popolari scritte si è realizzata, ad ogni modo, anche al di fuori degli ambiti scientifici e editoriali ora citati, nella produzione locale e regionale di varie parti d'Italia divenuta consistente già sul finire del secolo scorso (di essa personalmente avrei dato conto in vari luoghi e specie in Emilio Franzina, *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Verona, Cierre, 1997). In particolare, poi, oltretutto su quelli trentini, si vedano sui casi liguri e genovesi le *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, a cura di Piero Conti, Giuliana Franchini e Antonio Gibelli, Genova, 2002.

36. Una prima regestazione del posseduto sino al 2000 sta in *Archivio Diaristico Nazionale. Inventario*, a cura di Luca Ricci, Roma, 2003.

37. Cfr. Antonelli e Iuso (a cura di), *Vite di carta* [Atti del convegno "Archivi autobiografici in Europa. Tradizioni e prospettive a confronto", Rovereto 1998], *op. cit.*

38. Cfr. *Cultura escrita y clases subalternas: una mirada española*, a cura di Antonio Castillo Gómez, Oiarzun, Sendoa, 2001; *La correspondencia en la Historia. Modelos y prácticas de la escritura epistolar*, a cura di Carlos Sáez e Antonio Castillo Gomez, Universidad de Alcalá de Henares, Calambur, 2002 ma anche Óscar Álvarez Gila et alii, *La memoria de la emigración. Fuentes históricas, centros y archivos para el estudio de los flujos migratorios españoles*, A Coruña, 2011; Xosé Manoel Núñez Seixas y Domingo González Lopo (eds.), *Amarras de tinta. Emigración transoceánica e escrita popular na Península Ibérica, séculos XIX-XX*, Santiago de Compostela, 2011 e Caffarena e Martínez Martín (a cura di), *Scritture migranti uno sguardo italo-spagnolo*, *op. cit.*

39. Per la situazione quanto meno in ambiente borghese al Plata si veda però Ana Silvia Galán, *La correspondencia epistolar entre familias y amigos en la Argentina del siglo XIX. Las paradojas de la privacidad*, Buenos Aires, 2004, 45-94.

munque precoce e ben più ampio, specie in ambito accademico come del resto nel Regno Unito, lo sforzo di analisi delle fonti epistolari scaturite dalla «grande immigrazione» ottocentesca (dai tempi di Theodor C. Blegen, Alan Conway, Arnold Barton a quelli di Charlotte Erickson, Kerby Miller, David Fitzpatrick, Witold e Marcin Kula, David Gerber ecc.⁴⁰).

Dagli sviluppi di questa letteratura storiografica fra gli anni '80 del Novecento e i giorni nostri sono uscite sempre più confermate l'esistenza e la fruibilità d'un elevato numero – e di una ricca varietà – di scritture popolari nonché, per quanto concerne l'epistolografia «emigratoria», d'una quantità assai rilevante di lettere polifunzionali. Esse in effetti, avevano costituito sino alla fine del secolo scorso e ancora dopo l'avvento della telefonia di massa, il mezzo più frequente e quasi unico di contatto per mantenere rapporti interpersonali a distanza tra soggetti motivati a scriverle ancorché illetterati e spesso provvisti soltanto di sommarie competenze linguistiche o sintattico grammaticali (accompagnate magari, nella grafia, da abilità men che precarie)⁴¹. Oggi, com'è noto, un tale fenomeno, proprio quando cominciava ad essere studiato a fondo, avvantaggiandosi di sistematiche trattazioni da parte della critica storica, sembra prossimo a fare i conti con «la definitiva scomparsa della lettera tradizionalmente scritta a mano» (che appare a molti sempre più vicina), e si sta come affievolendo avendo ormai perso o smesso di mantenere proporzioni e fattezze paragonabili a quelle in auge nei secoli XIX e XX.

Quanto meno in Italia, nel volgere di un decennio (dal 2010 al 2019) si è assistito a un crollo verticale degli scambi di lettere e cartoline. La posta cartacea è stata man mano soppiantata da quella elettronica perché la gente, specie quella «comune», si appoggia sempre di più a piattaforme digitali, spedisce e-mail (molti miliardi al giorno) e utilizza, per comunicare, i social forum condividendo in tempo reale anche immagini e fotografie o facendo ricorso, con centinaia di milioni o appunto con miliardi di commenti e di messaggi di cadenza quotidiana, a Facebook e a Twitter, a Instagram e a WhatsApp. Assieme al flusso delle corrispondenze tradizionali è diminuito via via, significativamente, pure il numero degli addetti alle consegne (i postini celebrati un'ultima volta in film e romanzi da Antonio Skármeta e da Massimo Troisi ma oggi anche da Andrej Konchalovskij) sicché la contrazione del traffico postale privato è ormai sotto gli occhi di tutti. Il declino, in Italia, è stato uno dei più elevati al mondo e infatti in soli cinque anni (benché vi abbia forse contribuito anche la gigantesca crisi economica pressoché concomitante) ha visto diminuire il volume delle corrispondenze di quasi il 40% dal 2009 in poi con un calo sempre più accentuato dopo appunto quella data. Solo nel 2012, ad esempio,

40. Per una rassegna esaustiva rispetto al periodo 1972-1994 cfr. quanto segnalavo già nella ricordata Postfazione apposta alla seconda ristampa riveduta ed ampliata di *Merica! Merica!*, *op. cit.* Per ogni altro approfondimento successivo cfr. invece Matteo Sanfilippo, "Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti", *Studi Emigrazione*, 170, 2008, 475-488; Paolo Barcella, "Archivi familiari. Storia e migrazioni. Percorsi di ricerca tra Stati Uniti e Italia", *Acoma*, 10, 2016, 49-59; Óscar Álvarez Gila and Alberto Angulo Morales (dirs.), *From the Records of my Deepest Memory. Personal Sources and the Study of European Migration, 18th-20th centuries*, Bilbao, 2016.

41. Armando Petrucci, *Scrittura ed epistolografia*, Roma, 2004.

gli invii postali ammontavano in Italia a 4800 milioni di unità scesi poi, nell'anno successivo, a 3700 milioni con un arretramento del 22% in appena dodici mesi. Il crepuscolo della scrittura a mano, insomma, è indubbio e dà luogo a inevitabili discussioni, ma anche a riflessioni oscillanti fra nostalgia e malinconia come avviene nei libri di Simon Garfield e di Shaun Usher che alle lettere, persino nella loro materialità, hanno eretto alcuni anni fa una sorta di monumento antologico alla memoria, naturalmente di carta⁴². Esso ha riscosso fra tanti lettori inglesi e americani, un eloquente favore in netta controtendenza rispetto alla cruda realtà «postale» dei fatti quasi a voler esorcizzare e sciogliere «quel groppo in gola» che a molti procura l'idea di una imminente fine della scrittura manuale, con tutto ciò che essa aveva rappresentato per secoli, già implicita nella risposta data per tempo da Maria Corti all'inquietante interrogativo «Porterà il computer alla distruzione della scrittura?».

Forse la gente del futuro pagherà il biglietto d'ingresso e andrà nei musei della scrittura a guardare i manoscritti come ora alle mostre dei codici miniati [...]. Una guida allora spiegherà alla gente riunita nelle sale del museo che un tempo nell'uomo c'era un rapporto diretto fra la sua oralità e la sua scrittura e quest'ultima proteggeva sul bianco della pagina l'individualità di chi aveva la penna in mano e produceva una personale grafia. Sì, perché scrivendo a mano gli uomini avevano calligrafie diverse gli uni dagli altri e persino ciascuno da se stesso per via della pluralità degli stati d'animo registrati nelle grafie e per via del passare del tempo: grafie della giovinezza, grafie della maturità. E tutto questo scrivere a mano faceva parte della comunicazione. Era a suo modo già un linguaggio...⁴³.

Con quanto notato sin qui ho inteso appena ricordare l'incidenza e l'importanza che in diversi momenti del recente passato, comunque la si pensi, ebbero sempre gli scambi epistolari anche in forza del contributo offerto da quei corrispondenti popolari nelle cui file rientravano in maggioranza gli emigranti. Ancora durante buona parte del Novecento fu come se essi avessero concorso a potenziare e a intrecciare per frazioni un immenso e ininterrotto dialogo privato – mai privo di conseguenze – assurto a tratti, qua e là, anche a notorietà pubblica (attraverso la sua ripresa, differita talvolta solo di poco, in periodici e quotidiani e poi in saggi, articoli e libri⁴⁴), a cui persino gli storici politici non possono non guardare oggi con

42. Simon Garfield, *To the Letter. A Journey Through a Vanishing World*, Edinburgh, 2013 e Shaun Usher, *L'arte delle lettere. 125 corrispondenze indimenticabili*, Milano, 2014.

43. Maria Corti, *Ombre dal fondo*, Torino, 1997.

44. Sono abbastanza note le riserve espresse da parte di molti autori rispetto all'opportunità di procedere anche all'edizione di lettere comparse in prima battuta sulla stampa periodica e quotidiana coeva (oppure in fogli e foglietti, opuscoli e altre pubblicazioni), anche se inviate dal vecchio al nuovo mondo da «colonizzatori» ed emigranti, le cui stesure originali non siano state però conservate, per verifiche e controlli, in archivi pubblici o privati. Sulla importanza e sull'utilità, viceversa, di tali fonti si veda quanto notato da William David Jones, "Going into Print": Published Immigrant Letters, Webs of Personal Relations, and the Emergence of the Welsh Public Sphere", in Bruce S. Elliott, David A. Gerber, Suzanne M. Sinke (eds.), *Letters across Borders*, New York, 2006, 175-199.

attenzione e sia pur senza coltivare «l'illusione della storia autentica» perchè desunta da documenti privati teoricamente «scevro da condizionamenti»⁴⁵. Rispetto ai linguisti e agli stessi studiosi di storia sociale essi dovrebbero infatti essere attratti dalla possibilità di approfondire ulteriormente, tramite l'analisi di lettere della gente comune, la questione del formarsi, in età contemporanea e a ridosso di congiunture come ad esempio le guerre mondiali e le migrazioni, di circuiti mentali e persino di opzioni ideologiche attribuite di norma, quanto a genesi, alla sola azione di fattori esterni tutti intuibili e in sé già conosciuti (la collocazione sociale, l'istruzione, il décalage culturale, l'influsso di modelli espressamente proposti/imposti dall'alto, la propaganda bellicista, emigrazionista o antiemigrazionista veicolata dalla stampa d'informazione ecc.), ma di rado messi veramente a confronto con i percorsi più intimi e complessi che ne ostacolarono e complicarono o che anche ne resero possibile, alle volte, la riuscita spiegandone infine l'influenza (quando vi fu) e, altrettanto efficacemente, gli eventuali limiti⁴⁶ come accadde ad esempio nella «nascita dal basso»⁴⁷, apparentemente contradd-

45. Armando Petrucci, "L'illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie", in Id., *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito 1963-2009 con una premessa di Attilio Bartoli Lange- li*, Roma, 2018, 93-109: criticando le vedute di un insigne paleografo, Luigi Schiaparelli, che ai primi del Novecento, proprio mentre cominciavano a uscire le prime raccolte moderne di lettere d'emigranti aveva ribadito il concetto positivista secondo cui i documenti scritti «non narrano un fatto storico, sono essi stessi l'atto scritto giuridico-storico [...] sono fonti storiche primarie», Petrucci notava come si trattasse di una «definizione che diremmo commovente nella sua disarmata ed organica ingenuità» che non teneva conto delle distinzioni che la critica del Novecento ci avrebbe prospettato (Maria Pia Casalena, "Le lettere come documenti e come testi", *Contemporanea*, 1, 2008, 199-206).

46. Segnalati a suo tempo da uno dei massimi esperti di storia dell'emigrazione come il compianto Eric Richards (nel capitolo "The Limits of the Australian Emigrant Letter" di *Letters Across Borders*, op. cit., 56-75) osservando come dall'Australia, paese in cui il tasso di alfabetizzazione, non solo dei migranti, era mediamente basso, già a fine Ottocento, nondimeno, si spedivano all'estero più di un milione di lettere all'anno.

47. A proposito di questa terminologia e dell'appropriato sintagma ripreso recentemente con forza da Martin Lyons (in "A New History from Below? The Writing Culture of European Peasants, c.1850 – c.1920", in Anna Kuismin e Matthew J. Driscoll (eds.), *White field, black seeds: Nordic literary practices in the long nineteenth century*, Helsinki, 2013, 13-25) giova ricordare quanto precocemente ossia verso la metà degli anni '70 del secolo scorso, di esso si fossero già serviti anche per la sua valenza politica alcuni studiosi dell'emigrazione proletaria come appunto il giovane Richards sopra citato (per le suggestioni delle scelte d'inizio carriera degli storici si veda Lidia Pupilli e Marco Severini (a cura di), *La gioventù degli storici e delle storiche*, Fano, 2018). Le osservazioni da lui compiute trent'anni dopo riguardo al fatto che la scarsa attestazione di scritture «dal basso» avrebbe conferito alle lettere degli immigrati in Australia uno speciale valore aggiunto ben si accordano con la sua disponibilità ad affrontare i problemi storici da ogni angolo di visuale (Philip Payton, "Eric Richards emigrant and historian", in Id. (ed.), *Emigrants & Historians. Essays in honour of Eric Richards*, Adelaide, 2016, 1-13) e ancora meglio con le acquisizioni di molti sociologi contemporanei (cfr. ad es. Eureka Henrich and Julian M. Simpson, *From the Margins of History to the Political Mainstream: Putting Migration History Centre Stage*, in Id. (eds.), *History, Historians and the Immigration Debate*, Cham, 2019, 15-32) o quanto meno con l'incipit eloquente di uno dei suoi saggi di esordio: «The limits of history – from – below are very largely defined by the availability of literary sources. Working class

dittoria, non tanto di prevedibili pulsioni classiste, quanto, a un certo punto, di sentimenti patriottici, gingoisti e populistici. Un tema, questo, che si potrebbe meglio affrontare attraverso molte corrispondenze popolari dei «tempi di guerra» con particolare riguardo per il peso che in esse ebbero i sensi di lealtà identitaria e di fedeltà politica prestata alle diverse «patrie» di vecchia o nuova appartenenza proprio dagli immigrati⁴⁸. Nel privilegiare pochi frammenti dell'immensa interazione maturata in uno «spazio epistolare transatlantico» preesistente⁴⁹ altrove mi sono già occupato, piuttosto in dettaglio, di questo tipo di messaggi esaminando una discreta quantità di lettere di immigrati, di emigranti soldati e di loro familiari che mi erano apparse tra le più significative⁵⁰. Qui, invece, mi preme ribadire che le lettere degli emigranti specie se usciti dalle file del mondo subalterno ed anche se sprovvisti di competenze linguistiche «adeguate» non possiedono soltanto quella immediatezza e quella relativa «genuinità» che le rendono di solito così affascinanti agli occhi di chi le scorra per mera curiosità quasi in secca alternativa alle ricostruzioni del passato azzardate dagli storici, ma ormai occupano anche, tra le fonti per lo studio del mondo contemporaneo, un loro posto stabile e sempre più utilizzabile per chiarire, di quel passato (e spesso per merito di storici sensibili alle dimensioni soggettive, affettive, emozionali ecc. delle vicende umane), parecchi risvolti la cui sostanza

documents, especially letters of the early nineteenth century are rare. It may be that emigration history will yield important documentation for working class life and mores. For a migrant in a new colony, even if only semi literate, was almost bound to put pen to paper and to write home to his people. It was, virtually, a compulsory exercise, and represents one of the few moments when the working man would record his own thoughts, possibly his view of the world, in a direct manner». (Eric Richards, "A Voice from Below: Benjamin Boyce in South Australia, 1839–1846", *Labour History*, November 1974, 65).

48. Ciò che emerge abbastanza chiaramente nel caso delle note corrispondenze dei componenti della famiglia Sola approdati in Argentina ai primi del '900, tradotte a suo tempo in inglese e pubblicate in un volume a cura di Franco Ramella e Samuel Baily (*One Family, Two Worlds: An Italian Family's Correspondence Across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick, NJ, 1989). Restituite all'originale italiano, grazie alla cortesia del primo dei due curatori, poi purtroppo scomparso, le lettere che i figli (divenuti piuttosto nazionalisti) avevano inviato a casa, in Piemonte, durante la Prima guerra mondiale, ai genitori (rimasti socialisti) sono state oggetto anni fa di una mia rivisitazione critica (Emilio Franzina, "Lettere per anniversari. La Grande guerra nel carteggio italo-argentino della famiglia Sola", *Altretalia*, 50, 2015, 11-31).

49. Prendo in prestito la definizione da Yves Frénette e Gabriele Scardellato, *The Immigrant Experience and the Creation of a Transatlantic Epistolary Space: A Case Study*, in John Willis (a cura di), *More than Words: Essays in Transport, Communication and the History of Postal Communication*, Ottawa, 2007, 189-202, notando che anche le comunicazioni private derivanti o dipendenti dall'emigrazione transoceanica, nel loro progressivo ampliarsi, generarono qualcosa di simile a ciò che con molto anticipo era successo (per lessico, struttura, frasari, modelli ecc.) nell'ambito pur diverso delle corrispondenze commerciali (cfr. Pat Hudson, "Correspondence and Commitment: British Traders' Letters in the Long Eighteenth Century", *Cultural & Social History*, 4, 2014, 527-553).

50. Emilio Franzina, *Entre duas Pátrias: a Grande Guerra dos imigrantes italo-brasileiros 1914-1918*, Belo Horizonte, 2017, 332-380 e Id., "Lettere di emigranti soldati e dei loro familiari tra Italia e America, 1914-1918", in Joachim Steffen, Harald Thun, Rainer Zaiser (coord.), *Classes populaires, scripturalité et histoire de la langue. Un bilan interdisciplinaire*, Kiel, 2018, 337-376.

sfugge quasi per definizione alle sintesi e alle analisi quantitative, alle statistiche e, perchè no, anche al racconto postumo di avvenimenti in cui l'esperienza emigratoria giocò un ruolo di rilievo: un racconto, cioè, fatto da chi, mentre essi si svolgevano, ne aveva saputo al massimo qualcosa quasi sempre soltanto per sentito dire. Questo almeno, anche considerando a parte *trouvailles* in un certo senso «clamorose»⁵¹, è quanto di norma si ricava, quale dato comune, da lettere e da messaggi «normali» che poi però rimangono sempre distinti fra loro come insegnano se messi a confronto gli uni con gli altri casi come quelli degli emigranti europei in Australia⁵² o come quelli dei profughi e degli emigranti trentini ai primi del Novecento e in *tempore belli*⁵³ a cui se ne potrebbero aggiungere ulteriori e diversi⁵⁴ a seconda delle differenti

51. Come quello delle corrispondenze scambiate coi familiari rimasti in Piemonte da Giovanni Battista Vanzetti, il padre del ben più famoso Bartolomeo, emigrato negli anni '80 dell'Ottocento in California – edite in un saggio anche per altri versi importante di Franco Ramella: “I documenti personali e la storia dell'emigrazione. Le lettere americane di Giovanni Battista Vanzetti, contadino cuneese”, *Il presente e la storia*, 57, 2000, 95-171 – che consentono un istruttivo confronto con le lettere del figlio anarchico prima del 1920 (e cioè sin dall'adolescenza in Italia tra il 1901 e il 1908 e poi, nella prima giovinezza, anche lui in USA, dal 1908 al 1919): Bartolomeo Vanzetti, *Il caso Sacco e Vanzetti. Lettere ai familiari*, a cura di Cesare Pillon e Vincenzina Vanzetti, Roma, 1971, 37-63.

52. Jacqueline Templeton, *Dalle montagne al Bush. L'emigrazione valtellinese in Australia (1860-1960) nelle lettere degli emigranti*, Tirano, 2003.

53. La ricchezza delle fonti epistolari trentine, che includono sia le molte lettere inviate sul finire dell'Ottocento alle autorità di alcuni paesi di destinazione come il Brasile e pubblicate in molti libri da Renzo Grosselli sia quelle non dissimili sottoscritte da emigranti veneti e lombardi edite o segnalate anche da me, si spiega, in ogni caso, con il tasso di alfabetizzazione più elevato dei mittenti e un po' anche con l'operosità degli archivi e degli archivisti attivi nella regione per cui cfr. Gianni Poletti, *La saga dei Manciat. Epistolario familiare 1902-1922*, Rovereto, 2010; Maria Floretta, *Nelle viscere di queste miniere. Lettere e storie di emigranti*, Taio, 2011; Luciana Palla, *Profughi fra storia e memorie, 1915-1919. Livinallongo del Col di Lana/Fodom*, Sommacampagna, 2016; Serenella Baggio, “Lettere di minatori trentini in America”, *La Ricerca Folklorica*, 71, 2016, 231-248; Quinto Antonelli, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra (a cura di), *Cronache della guerra in casa. Scritture dal Trentino e dal Tirolo, 1914-1918*, Rovereto Trento, 2020. Per le scritture di profugato si veda invece Daniele Ceschin, “Le lettere dei profughi di Caporetto: scrittura di guerra e auto rappresentazione di un «esilio» in Italia (1917-1918)”, in Stefano Gambarotto (a cura di), *Storie dalla Grande Guerra. Soldati, spie, prigionieri, profughi, gente comune. Luoghi, fatti, immagini e memorie dell'immane conflitto*, I, 2009, 31-77 mentre almeno un cenno meritano i casi coevi dell'immigrazione nei centri urbani del Nord degli Stati Uniti di molti uomini e donne di colore nei mesi della vigilia e poi dell'entrata in guerra degli USA documentati dalle loro lettere al “Chicago Defender” il giornale fondato nel 1905 e strenuamente impegnato nella difesa degli afroamericani (Emmett. J. Scott, “Letters of Negro Migrants of 1916-1918”, *The Journal of Negro History*, 3, 1919, 290-340).

54. Talvolta anche a incastro con autori che si rifanno a precedenti edizioni altrui per approfondire, di solito, il versante linguistico delle fonti epistolari (come avviene, ad es., con i libri di Domenico Chieffallo, *Venimos a la noche y a la noche vamos. Lettere di emigranti cilentani*, Acciaroli, 2005 e di Claudio Marra, ... *Vi sono sempre vicino. Lettere di cilentani emigrati al di là dell'Oceano*, Todi, 2013).

cornici temporali dei carteggi⁵⁵ o della loro non frequente bilateralità⁵⁶. Il riconoscimento della varietà dei generi di comunicazione epistolare che solo in parte interessano la storia postale e molto invece la storia dell'emigrazione, ha in un certo senso facilitato, dandovi nuovo impulso, l'ampliarsi e l'irrobustirsi delle indagini di prima mano sia promuovendo il recupero di un gran numero di testimonianze inedite al riguardo sia inducendo gli studiosi a esaminare con occhio diverso e sempre più smalzato lettere di emigranti magari già note ma sottoposte adesso a corretti restauri testuali e rese tramite di interpretazioni sempre più compatibili con la classica analisi dei carteggi privati⁵⁷ com'è successo con un manipolo di 11 lettere, a me assai care visto l'uso intenso che ne ho fatto (specie in teatro) per la loro straordinaria esuberanza linguistica, tutte scritte da un mio compaesano, il valdagnese Paolo Rossato che subito dopo il suo arrivo nel Rio Grande do Sul cominciò ad inviarle fra il 1883 e il 1885 ai propri familiari i quali, convinti a farlo dalla loro lettura, lo raggiunsero poi in Brasile portandole con sé e permettendone quindi, laggiù, la conservazione⁵⁸.

In un bilancio rapsodico come questo non c'è spazio sufficiente per intrattenersi in dettaglio su tutti i diversi tipi di lettere riconducibili all'esperienza emigratoria se non altro perchè essa fu assai più complessa e diversificata di quanto a prima vista non sembri. In seno al flusso bidirezionale dei messaggi in partenza e in arrivo tra le diverse parti del mondo in cui quella esperienza o i suoi contraccolpi ebbero a concretizzarsi si annoverano in effetti, per la prevalenza dei temi trattati o anche solo sfiorati dagli scriventi, per la natura e le finalità pratiche dei messaggi in sé, per l'estensione e la durata nel tempo dei carteggi, per i differenti contesti geografici dei luoghi da cui e a cui si scriveva e per il loro eventuale intrecciarsi con

55. Da vent'anni a questa parte si sono moltiplicate le edizioni di fonti epistolari di pieno Novecento e dell'ultimo periodo postbellico recuperate in archivi pubblici (soprattutto comunali) e privati, cfr. Adriano D'Agostin Javier Grossutti (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli emigrante friulano. Lettere familiari (1905-1915)*, Pordenone, 1997; Antonella Sbolci, *Amore di terra lontana. Storie di emigranti attraverso le loro lettere (1946-1950)*, Firenze, 2001; Pasquale Cominale, *Innamerica. Le lettere degli emigrati di Sessa Aurunca ai loro familiari (1917-1941)*, Casoria (NA), 2009; Antonio Pinelli e Carmelina De Filippis, *Ho ricevuto la tua. Lettere di emigranti da Roccamandolfi*, Isernia, 2010; Salonna, *Lettere dall'America, op.cit.*

56. Cfr. i carteggi specie degli anni '20 del Novecento dell'emigrante Diego Mosquera – passato in Argentina nel 1906 – con i suoi parenti rimasti in Galizia, curati da María Liliana Da Orden, *Una familia y un océano de por medio. La emigración gallega a la Argentina. Una historia a través de la memoria epistolar*, Barcellona, 2010.

57. Cfr. Elio D'Auria (a cura di), *Metodologia ecdotica dei carteggi*, Firenze, 1989.

58. Emilio Franzina, "Fonti storiche e storiografia", in Roberto Radunz y Vânia Beatriz Merlotti Heredia (Orgs), *Imigração e sociedade. Fontes e acervos da imigração italiana no Brasil*, Caxcias do Sul, 2015, 14-30. Per le trascrizioni cfr. la Tesi di Laurea in Lettere di Valentina Baldan, *Corrispondenza della famiglia Rossato emigrata in Brasile tra il 1876 e il 1915*, Università di Ca' Foscari, rel. Lorenzo Tommasin, aa. 2012-2013. Per altri riscontri sull'epistolografia degli immigrati soprattutto veneti nel Brasile gaúcho si vedano Tamara e Marco Rech (a cura di), *Scrivere per non dimenticare. L'emigrazione di fine '800 nelle lettere della famiglia Rech Checonet*, Feltre, 1996 e Florence Carboni, "'Cari parenti': les lettres des immigrants italiens et leur descendants dans le Rio Grande do Sul, Brésil", in Steffen, Thun, Zaiser (coord.), *Classes populaires, op. cit.*, 377-395.

altri epistolari e così via, una molteplicità di casi ai quali si potrebbe o si dovrebbe fare sempre riferimento esplicito. Se è lecito e spesso anche necessario operare dunque delle distinzioni che ci consentono di ripercorrere in breve una strada battuta negli ultimi vent'anni da parecchi critici come quella «spiraliforme»⁵⁹ che ragguaglia sui grandi progressi compiuti dopo il 1970, dalla storiografia di settore⁶⁰, sarebbe il caso almeno di sciogliere infine alcuni dubbi insorti sulla liceità (e sull'ambiguità) dello sbrigativo sintagma «lettere di emigranti» accanto al quale, se non pure in suo luogo, sarebbe sempre da aggiungere una qualche precisazione per avvertire di quale specie d'esperienze epistolari si tratti ovvero a che genere di messaggi di volta in volta, come studiosi, si faccia riferimento. Le lettere scritte dagli emigranti e occasionate da quasi ogni tipo di spostamento o di allontanamento «da casa» – definitivo, provvisorio, dovuto a guerre o a servizio militare, e ancora ciclico, pendolare, «golondrino» ecc. – compiuto per trasferirsi altrove in cerca di lavoro o nell'idea di potervi trovare opportunità di vita diverse e migliori puntando all'esterno del proprio Paese (ma talvolta anche al suo interno), possiedono infatti caratteristiche non sempre assimilabili e hanno, se non altro, tutta una loro lunghissima storia che risale come minimo all'evo antico⁶¹: sin pensi anche solo, per ciò, accanto alle lettere dei coloni romani di Vindolanda presso il Vallo di Adriano, a quella oggi famosa del legionario Aurelio Polione spedita all'inizio del III secolo DC dalla Pannonia all'Egitto, terra natale del mittente (e qui rinvenuta poi dagli archeologi ma decifrata soltanto nel 2012⁶²): per non eccedere, tuttavia, potremmo farla cominciare, quella storia, quanto meno intorno alla metà del Cinquecento o qualche decennio più tardi se volessimo occuparci, come però non faremo qui, dei più tardivi esperimenti di colonizzazione inglesi e delle relative lettere che li raccontarono «in privat», ma che furono per lo più anche tempestivamente pubblicate (come nel 1608 quella famosa del capitano John Smith sul primo insediamento britannico in Virginia). Benchè raramente ciò venga percepito o ricordato dagli «emigrantologi», quasi tutti o quasi sempre storici dell'età contemporanea, non sarebbe male considerare con quanto anticipo e con quali similitudini rispetto all'avvio delle migrazioni transoceaniche di massa intorno agli anni '20 dell'Ottocento fossero già esistite discrete

59. Del procedere spiraliforme, nella letteratura internazionale, di molte ricerche sulle lettere di emigrazione «che tornano periodicamente ad affrontare i medesimi problemi» parlava già quindici anni fa Matteo Sanfilippo osservando peraltro che ciò avrebbe assicurato «un maggiore affinamento euristico» di cui ci sono state forse minori tracce in Italia dove pure gli sforzi di fondazione e di coordinamento degli archivi della scrittura popolare erano stati tra i più precoci (Sanfilippo, «Un'occasione mancata?», *op. cit.*, 480).

60. Laura Martínez Martín, «Las correspondencias de la emigración en la época contemporánea: una mirada historiográfica», *Migraciones y Exilios*, 9, 2008, 135-150, Marcelo J. Borges and Sonia Cancian, «Reconsidering the migrant letter: from the experience of migrants to the language of migrants», *The History of the Family*, 3, 2016, 281-290.

61. Armando Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, 2008.

62. Grant Adamson, «Letter from a soldier in Pannonia», *Bulletin of the American Society of Papyrologists*, 42, 2012, 79-94.

correnti migratorie «continentali» generatrici di lettere⁶³ (ad esempio dall'Appennino ligure verso l'America e dalle aree montane dell'Italia del Nord verso paesi transalpini, germanici o danubiani) già durante i secoli XVII e XVIII⁶⁴ e come in ogni caso, e con tutte le limitazioni del caso, sin dai primi decenni seguiti alla scoperta dell'America un flusso regolare di sudditi delle corone spagnola e portoghese si fosse diretto verso il nuovo mondo⁶⁵ determinando quel ricorso fisiologico e abbastanza frequente da parte loro ai colloqui manoscritti a distanza e cioè alle corrispondenze con familiari, parenti ed amici lasciati in patria di cui hanno trattato vari studiosi e in particolare tra i primi, pubblicandone nel 1988 oltre 650 inviate in Spagna fra il 1540 e il 1616 e conservate quasi tutte nell'Archivo General de Indias a Siviglia, lo storico teutoispanico Enrique Otte⁶⁶. Tolti gli inevitabili riferimenti alla situazione del primo periodo coloniale dopo la fase «eroica» della Conquista (possibilità di rapido arricchimento, acquisizione facilitata di grandi estensioni di terra, rapporti asimmetrici con indigeni

63. Jan Lucassen, *Migrant Labour in Europe, 1600-1900*, London, 1987, Leslie Page Moch, *Moving Europeans: Migration in Western Europe since 1650*, Bloomington IN, 1992, e Klaus J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, 2001.

64. Giovanni Pizzorusso, "Le migrazioni degli italiani all'interno della penisola e in Europa in età moderna", in Antonio Eiras Roel y Domingo L. Gonzalez Lopo (coord.), *Movilidad y migraciones internas en la Europa Latina*, Santiago de Compostela, 2002, 53-85; Id., "Migrazioni di lavoro: la penisola italiana in età moderna", in Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia Einaudi Annali 24, Migrazioni*, Torino, 2009, 41-54; per l'Appennino ligure si veda Marco Porcella, "Da girovaghi a emigranti. Lettere da Filadelfia (1826-1831)", in *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure, op. cit.*, 15-54 e per il caso friulano, massime nella versione dei «cramars» carnici, Giorgio Ferigo e Alessio Fornasin, *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carma in età moderna*, Udine, 1997, Id., "Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII", in Id., (a cura di), *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, Udine, 2010, 83-119. Menziono in rilievo il caso friulano fra età moderna ed età contemporanea sia perchè ad esso appartengono molti esempi anche settecenteschi segnalati sul nostro tema da Giorgio Ferigo ("Dire per lettera... Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari dalla montagna friulana", *Metodi e ricerche*, 2, 2002, 3-57) sia perchè alcune corrispondenze di quel periodo prestatistico, più di un'ottantina, furono edite a cura di Gaetano Perusini e Rienzo Pellegrini, "Lettere di emigranti", in *Ce Fastu?*, XLVIII-XLIX, 1972-73, 217-261 e poi integrate dal solo Rienzo Pellegrini, "Lettere di emigranti friulani", *Igitur*, 1, 1991, 55-65.

65. Per un bilancio aggiornato degli studi si veda Palmira Garcia Hidalgo, "La emigración española a América en la época moderna. Un acercamiento al estado de la cuestión", *Naveg@mérica. Revista electrónica editada por la Asociación Española de Americanistas* [on line], 23, 2019, Disponibile in: <http://revistas.um.es/navegamerica>. [Consultazione: 10.08.2020].

66. Enrique Otte, *Cartas privadas de emigrantes a Indias, 1540-1616*, con la colaboración de Guadalupe Albi, México, 1996 (1ª ed. 1988). Opera da consultarsi assieme al più recente e linguisticamente corretto (nonchè ammirevole) lavoro di Marta Fernández Alcaide, *Cartas de particulares en Indias del siglo XVI. Edición y estudio discursivo*, Madrid e Frankfurt am Main 2009. In precedenza e in collaborazione, per la curatela, con James Lockhart, ancora Otte aveva pubblicato un volume esplicativo, *Letters and People of the Spanish Indies: Sixteenth Century*, Cambridge, 1976, che in parte anticipava motivi sottolineati più tardi pure da José Luis Martínez nella più breve sintesi su *El mundo privado de los emigrantes en Indias*, México, FCE, 1992.

e schiavi o schiave di colore ecc.) assai difficilmente nelle tipologie e negli stilemi prevalenti di questi messaggi – inviati da agricoltori, encomenderos, militari, funzionari e via via anche da molte donne (loro spose, sorelle, cugine ecc.) al fine, per lo più, di ottenere nuovi permessi per viaggiare al Nuovo Mondo⁶⁷ – si potrebbero rinvenire differenze sostanziali rispetto a quanto esibito dalle lettere di pugno d'altri emigranti vissuti in epoche successive⁶⁸ per l'assidua presenza al loro interno di frasi fatte e di enunciati convenzionali a cominciare, com'è ovvio, dai classici incipit di saluto abbinati alle notifiche sul proprio stato di salute e all'augurio del simile per i destinatari⁶⁹ («Señora mia, Esta es para haceros saber cómo yo estoy bueno de salud, bendito Nuestro Señor, lo qual deseo saber de vos y de vuestros hijos...» Tehuentepec, 15.X.1556 – «Muy deseados señores hermanos, Esta es para hacerle saber cómo todos estamos muy buenos, bendito sea Nuestro Señor, y con gran deseo de saber de la salud de vs. mds.» México, 25, 11, 1581 – «La presente es para haceros saber cómo, loado Dios, estamos buenos con deseo de saber de su salud y de todos....» Puebla, marzo del 1581 ecc.) passando per l'uso di formule più e meno stereotipate di cortesia⁷⁰ (e assecondando magari

67. Da questo punto di vista prevalevano, va da sé, le istanze di ricongiungimento (soprattutto con le mogli lasciate in Spagna, cfr. Rosario Márquez Macías, *La emigración española a América (1765-1824)*, Oviedo, 1995, 259-260 e Id., “Vida cotidiana e historia de mujeres. Guanajuato en las cartas privadas del Archivo General de Indias de Sevilla”, *Temas Americanistas*, 44, 2020, 293-317) configurando una varietà o una variante delle lettere di richiamo sopra già ricordate per cui si vedano le “Consideraciones metodológicas acerca de las cartas privadas de emigrantes españoles desde América, 1492-1824. El caso de las ‘cartas de llamada’ fatte da Werner Stangl”, *Jahrbuch für Geschichte Lateinamerikas / Anuario de Historia de América Latina (JbLA)*, 47, 2010, 11-35.

68. Comprese quelle dei secoli XVII e XVIII e non escluse, del resto, neppure le altre scritte fra Sette e Ottocento quand'era ormai iniziato il progressivo declino del potere coloniale spagnolo in America (cfr. Rosario Márquez Macías, “La emigración a Indias a través de la correspondencia de los emigrantes 1765-1824”, *Rábida*, 4, 1988, 45-54) o più tardi, e soprattutto, come appresso vedremo, durante le fasi più acute delle emigrazioni di massa oltreoceaniche otto e novecentesche: Macías Domínguez y Francisco Morales Padrón, *Cartas desde América, 1700-1800*, Sevilla, 1991; Rocío Sánchez Rubio y Isabel Testón Núñez, *El hilo que une. Las relaciones epistolares entre el Viejo y el Nuevo Mundo (siglos XVI-XVIII)*, Cáceres, 1999; María del Carmen Martínez Martínez, *Desde la otra orilla: cartas de Indias en el Archivo de la Real Chancillería de Valladolid (siglos XVI-XVIII)*, León, 2007 e Adolfo Arbelo García, *Al recibo de esta... Relaciones epistolares canario-americanas del siglo XVIII*, Madrid, 2010.

69. Fra le «convergenze formulaiche» più spesso attestate in quasi ogni gruppo di scriventi europei (eccezion fatta per i polacchi, i germanofoni e gli svizzeri italiani, ma poi con altre espressioni pressoché equivalenti e del pari ricorrenti) qualche studioso ha rintracciato la prova della probabile precoce circolazione di una modellistica epistolare «apparentemente senza il supporto della stampa» sin dal primo Settecento pur ammettendo la fisiologicità (sin dall'evo antico) delle formule stereotipate di saluto (Ariane Bruneton-Governatori e Bernard Moreux, *Un modello epistolare popolare: lettere di emigranti* in Daniel Fabre (a cura di), *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane*, Lecce, 1997, 120-122).

70. Eva Bravo-García, “Tratamientos y cortesía en la correspondencia familiar indiana del siglo XVIII”, *Archivo de filología aragonesa*, 59-60, 2002-2004, 249-264.

modelli manualistici già in circolazione, se non proprio ancora in gran voga⁷¹) ma senza escludere, accanto alle indicazioni economiche, alle informazioni sui luoghi d'arrivo e persino alle notizie riguardanti le donne schiave, bianche o di colore⁷², l'emersione indicativa di spunti scherzosi e persino umoristici⁷³, l'espressione di forti affetti familiari (specie per congiunti stretti come i genitori e i fratelli⁷⁴) nonché, naturalmente, l'effusione anche per iscritto di intuibili slanci e sentimenti amorosi, coniugali e non⁷⁵. Come esempi precoci di comunicazione interpersonale manoscritta fra «gente comune», le lettere germinate dall'emigrazione nell'America coloniale costituiscono uno dei prodromi del più vasto fenomeno di scritture popolari affermatosi successivamente, ovvero negli ultimi due secoli, in Europa e ormai oggetto come s'è visto e ribadito qui sopra, d'indagini sistematiche e sempre più raffinate da parte di parecchi studiosi quali in Spagna, Castillo Gomez, Martínez Martin, Nuñez Seixas, in Italia Bartoli Langeli, Petrucci, Gibelli, Caffarena, Gabrielli, Antonelli, Fresu ecc. o, nell'ecumene anglofona, Lyons, Gabaccia, Fritzpatrick ecc. Alla base dell'interessamento per le lettere scambiate fra quanti, passata la prima metà dell'Ottocento, espatriavano e quanti rimanevano invece nei paesi d'origine (secondo una elementare partizione passibile peraltro di aggiustamenti e persino di non rari rovesciamenti) ci fu dunque sin dall'inizio, fra gli storici, la sensazione che quei messaggi avrebbero potuto gettare molta luce su una vasta gamma di questioni di natura sociale, culturale ed economica, e in particolare sul destino delle classi subalterne più e meno alfabetizzate, nei processi di transizione dalle società di vecchio regime alla modernità capitalistica e industriale sicché, pur senza volerne fissare una rigida gerarchia nell'ordine d'impatto e di rilevanza, varrebbe la pena di segnalare, a costo di essere

71. Diego Navarro Bonilla, "Sentir por escrito hacia 1650. Cartas, billetes y lugares de memoria", in Maria Tausiet e James Amelang (eds.), *Accidentes del alma. Las emociones en la edad moderna*, Madrid, 2009, 229-254.

72. Rosario Márquez Macías y María Luisa Candau Chacón, "Las otras mujeres de América: las esclavas negras en tiempos de la Colonia. Un estudio a través de la correspondencia privada", *Visitas al Patio*, 10, 2016, 75-92.

73. Pilar García Mouton, "Humor en las cartas privadas de emigrantes a Indias (1540-1616)", *Cuadernos del CEMYR*, 12, 2004, 139-154.

74. Amelia Almorza Hidalgo, "Sibling relations in the Spanish emigration to America: 1560-1600", *European Review of History/Revue européenne d'histoire*, 5, 2010, 735-752.

75. Rebecca Earle, "Letters and love in Colonial Spanish America", in *The Americas: A quarterly review of inter-american cultural history*, 1, 2005, 17-46; Pilar Gonzalbo Aizpuru, "La intimidad divulgada. La comunicación escrita en la vida privada en la Nueva España", *Estudios de historia novohispana*, 27, 2002, 17-49; Rosario Márquez Macías, "Cartas de amor y silencios: la correspondencia privada entre Buenos Aires y España en el siglo XVIII", *Fundación*, 7, 2004-2005, 229-242. Id., "El amor y el olvido en la correspondencia privada de los emigrantes en América", in Antonio Castillo Gómez y Verónica Sierra Blas (dirs.), *Cinco siglos de cartas. Historia y prácticas epistolares en las épocas moderna y contemporánea*, Huelva, 2014, 275-290; Jesús María Usunáriz Garayoa, "Cartas de amor y cartas de emigrantes como prueba judicial en España (siglos XVI-XVIII)", *Hispanic Research Journal/Iberian and Latin American Studies*, 4, 2015, 296-310; María Dolores Pérez Murillo, "El rol de lo femenino en las cartas de emigrantes de la época colonial", *Revista Dos Puntas*, 11, 2015, 81-104.

ripetitivi, i loro esatti contorni prima di procedere all'analisi ravvicinata dei testi e dei contesti ovvero, sin dove possibile, delle biografie e delle frequenti peripezie così dei mittenti come dei destinatari in carne ed ossa. Che è poi quello che hanno fatto da ultimo soprattutto coloro i quali non si sono limitati alla semplice edizione di carteggi più e meno ampi, ma che hanno provveduto anche a realizzarne il commento, a illustrarne i caratteri e a individuarne le potenzialità euristiche ricostruendo in definitiva, mediante l'analisi del dialogo epistolare e l'uso di ogni altra utile fonte a complemento, le storie di vita degli scriventi e con esse quelle dei «mondi» attraverso cui loro e i loro corrispondenti erano passati contribuendo sovente a condizionarne l'evoluzione. E così anche solo grazie a qualche «manipolo» di lettere come quelle di Michael Normile con cui David Fitzpatrick inaugura la sua mirabile raccolta di «personal accounts» dell'emigrazione irlandese in Australia fra Otto e Novecento o come il più folto, articolato e complesso epistolario familiare dei fratelli Naveiras curato da Xosé Manoel Nuñez Seixas e Raúl Soutelo Vázquez ed esteso dal 1911 al 1979 fra l'Avana, Buenos Aires o Quilmes, Montevideo da un lato e la Galizia natale (Ferreira) dall'altro⁷⁶, si dipanano storie che forse solo con il tramite delle lettere di chi le sperimentò riescono a restituirci il senso e gli aspetti anche più sfuggenti di una emigrazione che, tuttavia, inoltrandosi nel secolo XX prese a differenziarsi sempre più dal passato e ad assumere forme talvolta imprevedibili fatte salve appena quelle rese note dai giornali o, dopo la metà del Novecento, anche dalle radio etniche e dalle televisioni a cui non sono poche comunque le lettere che vengono inviate dagli immigrati⁷⁷ con descrizioni di prima mano dell'esperienza fatta all'estero e con frequenti prese di posizione sull'opportunità o meno di emigrare ancora dentro agli anni '50 e '60 del Novecento. Il versante propagandistico in chiave emigrazionista o antiemigrazionista di un gran numero di corrispondenze popolari comparse a stampa sin dai primi anni '20 dell'Ottocento in opuscoli e giornali di mezza Europa, talvolta adattate o manipolate dai loro editori ma più spesso anche no, è stato sovente richiamato e fatto pure oggetto di critiche e di riserve, da chi ha poi finito per riscontrare elementi e motivazioni non dissimili pure all'interno di messaggi estranei, in prima battuta, a un loro uso pubblico (tolto, s'intende, quello comunitario delle letture collettive) e selezionati invece sulla scorta di successivi ritrovamenti in vari archivi pubblici e privati il cui numero è venuto a sua volta accrescendosi durante gli ultimi quarant'anni. Ciò che ha determinato, fra l'altro, assieme a un desiderio diffuso di catalogazione e di digitalizzazione delle fonti epistolari via via resesi disponibili⁷⁸, anche il

76. Xosé Manoel Núñez Seixas y Raúl Soutelo Vázquez, *As cartas do destino. Unha familia galega entre dous mundos, 1919-1971*, Vigo, 2005 (il solo Soutelo Vázquez aveva in precedenza curato una raccolta analoga di 156 lettere delle famiglie González [Añel e Nóvoa] spedite a Carballedo (Lugo) fra il 1916-1969: *De America para casa. Correspondência familiar de emigrantes galegos no Brasil, Venezuela e Uruguai*, Santiago de Compostela, 2001).

77. Si veda ad es. a cura di Roberto Sala e Giovanna Massariello Merzagora, *Radio Colonia. Migranti italiani in Germania scrivono alla radio*, Torino, 2008.

78. Emma Moreton, Niall O'Leary and Patrick O'Sullivan, "Visualising the Emigrant Letter", *Revue européenne des migrations internationales*, 3/4, 2014, 49-69. Online in: <http://journals.openedition.org/remi/7081>; DOI: 10.4000. [Consultazione: 20.04.19].

riaccendersi di discussioni e l'irrobustirsi di dubbi sulla effettiva rappresentatività, in via generale, di quelle porzioni davvero ridotte (poche migliaia a fronte di un movimento postale che da solo segnala la circolazione di milioni o miliardi di probabili esemplari⁷⁹) delle raccolte di messaggi «originali» e degli epistolari recuperati con pazienza o con fortuna dagli specialisti⁸⁰. La ricordata natura promozionale di molte lettere «di richiamo» destinate ad assecondare l'espandersi dei flussi in uscita non solo dal vecchio continente verso le Americhe, ma anche dappertutto nel mondo, si combina facilmente con alcune funzioni espletate in forma diretta o indiretta da un po' tutte le corrispondenze private degli immigrati le cui descrizioni delle realtà di arrivo (se positive) e le cui rimesse monetarie (annunciate e poi trasmesse direttamente per posta) diventano quasi sempre un potente mezzo di attrazione, ma anche di consolidamento e d'incremento delle principali catene emigratorie⁸¹. E non occorre certo limitare, attribuendola soltanto a qualche periodo ristretto e iniziale, l'incidenza delle comunicazioni epistolari con annessi trasferimenti «per lettera» di denaro accantonato dagli immigranti nei paesi di nuovo insediamento che infatti son cose in auge ancora ai giorni nostri⁸² e del cui impatto rendono comunque buona testimonianza le stesse statistiche economiche. Di questo, però, sarebbe troppo lungo parlare qui e sarà cosa da ridiscutere semmai altrove sapendo quanto ampia, anzi smisurata, sia divenuta nel frattempo la letteratura sull'immigrazione non solo in Italia, bensì pure in tutto il pianeta dove la pratica dello scambio di notizie e di conversazioni per lettera, come s'è detto, ai giorni nostri è senz'altro enormemente diminuita, ma in realtà non è ancora del tutto scomparsa.

79. Alcuni paesi, come la Danimarca, hanno comunque da più di mezzo secolo degli archivi specializzati in storia dell'emigrazione come quello di Aalborg, con intere raccolte di lettere (Kristian Hvidt, "Danish emigration prior to 1914 trends and problems", *Scandinavian Economic History Review*, 2, 1966, 158-178) di cui si sono avvalsi studiosi come appunto lo stesso Hvidt (in *Flight to America. The Social Background of 300,000 Danish Emigrants*, New York, 1975) o come Erik Helmer Pedersen e Fredrick H. Hale autori negli anni '80 del secolo scorso di raccolte di corrispondenze «americane» dei loro connazionali espatriati in USA fra Otto e Novecento.

80. Wolfgang Kamphoefner e Walter Helbich, "How Representative are Emigrant Letters? An Exploration of the German Case", in Elliott, Gerber e Sinke (eds.), *Letters Across Borders*, op. cit., 29-55.

81. Eduardo Ciafardo, "Cadenas migratorias e inmigración italiana. Reflexiones a partir de la correspondencia de los inmigrantes italianos en Argentina, 1921-1938", *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 102, 1991, 253-256.

82. Cfr. Haiming Liu, *Transnational history of a Chinese family: Immigrant letters, family business, and reverse migration*, New Brunswick, NJ, 2005 e Gregor Benton and Haiming Liu, *Dear China: Emigrant Letters and Remittances, 1820-1980*, Oakland, 2018. Prendendo il posto dei corrieri tradizionali Xinke (domestic messengers) i quali sino ai primi del Novecento portavano a destinazione all'interno del Celeste Impero messaggi scritti e orali – di solito in dialetto – a volte con annesso danaro, gli Shuike, nuove figure d'intermediari spesso già stati a propria volta emigranti, sin dalla metà del secolo precedente presero a farsi latori delle famose *silver letters* dei propri connazionali all'estero facendole pervenire nelle varie parti del mondo in cui i cinesi avevano cominciato a trasferirsi (Sudest asiatico, America, Australia).